

Augusto Giacometti (17.8.1877-9.4.1947)

Autor(en): **Du Pasquier / Hubacher, Hermann / Luzzatto**

Objekttyp: **Obituary**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **17 (1947-1948)**

Heft 1

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

QUADERNI GRIGIONITALIANI

Rivista trimestrale delle Valli Grigioni Italiane

Pubblicata dalla «PRO GRIGIONI ITALIANO» con sede in Coira

Esce quattro volte all'anno

† Augusto Giacometti

17 VIII 1877 - 9 VI 1947

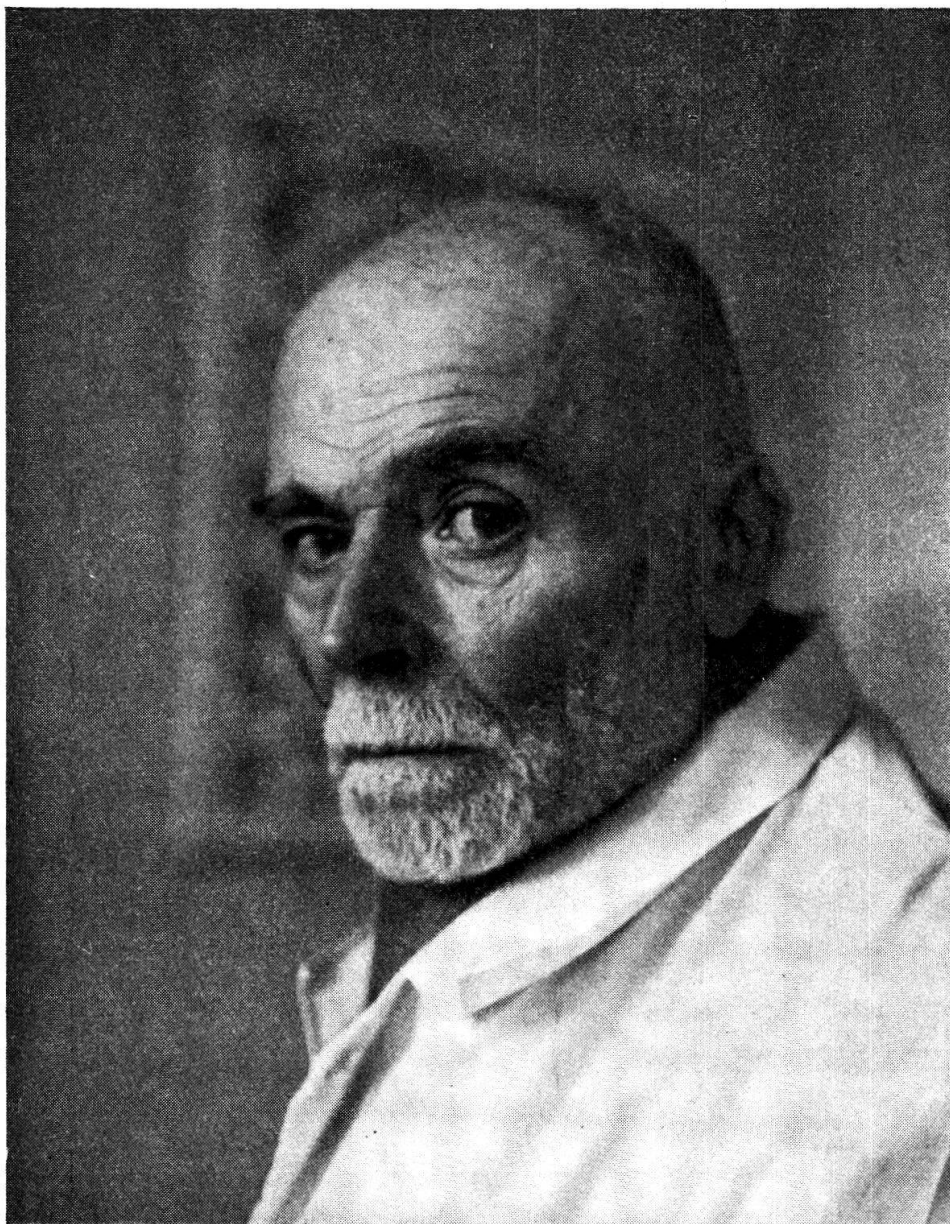
La morte

Il 25 maggio Augusto Giacometti ci scriveva: «Senti, d'accordo col Rohr (il prof. dott. Rohr, suo medico curante) faccio verso la metà della settimana i miei fagotti e vado per alcun tempo su alla clinica Hirslanden. Mi farà bene. Quietè assoluta. Riposo completo. — Ho terminato ora una tela con «Amaryllis», grandi fiori rossi bellissimi (almeno il modello che ho avuto)».

*campo federale al Governo. Speriamo in bene.
— Senti, d'accordo col Rohr
faccio verso la metà della settimana i miei
fagotti e vado per alcun tempo su alla clinica
di Hirslanden! Mi farà bene. Quietè assoluta.
Riposo completo.
Ho terminato ora una tela con „Amaryllis“:
grandi fiori rossi bellissimi (almeno il modello
che ho avuto.) Oggi bene. Naldo.
Fraternamente
Augusto Giacometti.
Grazie per i Quaderni.*

Nella clinica Hirslanden l'artista aveva cercato la quiete e il riposo già nel 1942, quando per la prima volta il cuore minacciò di ribellarsi al suo ufficio. Vi era tornato in seguito, allorché il male incrudiva e vi aveva trovato l'assistenza delicata e affettuosa di infermiere provette, ma anzitutto della Superiora, che poi gli fu consigliera nel suo malanno. A lei dobbiamo i ragguagli sugli ultimi giorni del grande Trapassato.

Il 22 maggio Augusto Giacometti prenotava una camera per la settimana seguente. Non voleva lasciare lo studio prima di aver condotto a fine la tela «Amaryllis». Salì alla clinica il 28 maggio, verso le 19.30, e parve subito sollevato



(Fot. A. Pedrett, S. Moriz)

al pensiero di poter riposare e dormire. Nei primi giorni si sentì meglio, benchè nella notte l'asma lo tenesse alzato più ore che egli passava accanto al letto, completamente vestito, colla sua sciarpa rossa al collo e il berretto in testa. Verso il 4 giugno (mercoledì) peggiorò. Se più non si sentiva di scorrere la corrispondenza e i giornali, ancora godeva dei fiori e ancora gioì quando ebbe tra mano le ultime bozze di stampa delle sue «Pagine di ricordi: Da Firenze a Zurigo», rimessegli dall'editore Rascher. (La sentimmo questa gioia palpitare nella voce tremula e lontana della sua ultima telefonata, la sera del venerdì 6 giugno, quando ci ringraziò dell'invio di poche rose). La domenica si sentì soffocare. La mattina del lunedì, alle ore 6.30, assistito dalla Superiora che aveva passato la notte al capezzale, Augusto Giacometti spirava, serenamente.

Il funerale

La Bregaglia era soffusa nella piena luce del primo meriggio quando in automobile aperta scendevamo dal Maloggia. Verso oriente le dentellature delle cime si profilavano nitide nel cielo tersissimo: grandiose, imponenti, soggioganti, ma senza ombre; e senza ombre la roccia grigia dell'Albigna, i dirupi, le scoscesissime erte erbose e boschive, le radure verdechiarie dei prati, i cascinali quali grigi quali scuri, le distese grigioperlacee dei macigni e i boschi del fondovalle. La valle giaceva in un suo bel torpore in quell'ora dell'11 giugno.

Deserta la strada, anche nei primi abitati. Solo di là di Vicosoprano, sul rettilineo verso Borgonovo camminavano spedite due donne, vestite di nero. Deserto Borgonovo, ma all'uscita del villaggio, all'altezza di San Giorgio, sostavano sulla strada alcune automobili abbandonate. Più giù, dove la strada piega alle prime case di Stampa, stava raccolto e muto un capannello di uomini in abito scuro.

Lasciammo l'automobile. Sulla piazzetta dall'altra parte della strada altri capannelli, stretti alla staccionata di un orticello, «La casa... Giacometti?» — «Là...». Sulla porta spalancata si affacciò per un attimo l'alta figura esile di **Erwin Poeschel**, dal viso pallidissimo.

Dentro, nel vasto andito stavano, disposti in fila, i congiunti del grande Trapassato, primo il professore **Zaccaria Giacometti**. «Che ci sia consentito di vedere il maestro per un'ultima volta?», sussurrò **Giuseppe Scartazzini**, che ha amato Augusto Giacometti come un suo padre spirituale.

Preceduti da Erwin Poeschel salimmo una scaletta. La porta della «stuva», che guarda verso mezzogiorno, era aperta. Là, nella stretta bara, il Pittore riposava, sereno, sotto le molte corone di fiori che amò tanto. Intorno, sedute, le donne di Bregaglia vegliavano il Morto. E con esse, la vedova di Giovanni Giacometti.

Davanti alla casa si era raccolta una piccola folla: valligiani dai visi abbronzati, in veste domenicale, cittadini in abito severo da lutto: delegati di autorità, della Commissione federale delle Belle Arti, delle Sezioni zurigana e grigione della Società dei pittori e scultori, della Pro Arte Grigioni confratelli d'arte — così gli scultori Hubacher e Baenninger, così i pittori Gottardo Segantini, Turo Pedretti e altri —; amici — e primo l'architetto Risch — e ammiratori. Qualche furtiva stretta di mano, qualche sussurro che subito si ammorzava. Ognuno era lì, con l'occhio fisso davanti a sè o sulla porta spalancata.

Giunge il carro funebre, al tiro di un cavallo, e sosta davanti alla casa. Tutti si scoprono. Quattro uomini escono dalla porta reggendo il feretro, seguiti da donne che portano le corone: fiori e fiori. Il corteo si compone dietro al carro funebre: prima le donne, poi i congiunti, poi gli altri uomini. Da San Giorgio giunge il suono della campana. A passo lento si sale verso la chiesa. Sulla strada una grande autovettura s'è fermata. I viaggiatori guardano e guardano: fra di loro vi sarà chi porterà lontano la notizia di aver veduto il funerale di Augusto Giacometti.

Il corteo attraversa il palmo di cimitero verso mezzogiorno ed entra nella chiesetta. Bianche le pareti, con qualche astra grigia del ricordo, ma su su, in alto del coro, appare, nitida e ombrata, lontana, l'«Entrata in Gerusalemme di Gesù» preceduto dai bimbi e seguito dai bimbi: la piccola vetrata, delicatissima, che Augusto Giacometti offriva alla chiesa nel 1935.

Siedono le donne a sinistra, gli uomini a destra o sul loggione. Il feretro è deposto nel coro. E nel coro, lungo le pareti si è messa, su panchine, la Corale che canterà due salmi all'inizio e due alla fine della cerimonia religiosa. Dal pergamo il rev. Simonett, con voce larga, pacata e ritmata dice della vita e della morte, e, tesa la mano verso l'«Entrata di Gesù in Gerusalemme», ricorda il grande Trapassato, ma lascerà a chi lo ha conosciuto di dire della sua vita e delle sue opere.

Una donna si accosta e si siede all'armonium: la contralto zurigana Dora Wyss. S'alza il canto elevato, solenne, ardente del lagno e della preghiera umani.



(Fot. A. Pedrett, S. Moriz)

È il momento dell'ultimo commiato. La parola commossa, anche soffocata dal singhiozzo, la diranno, per il presidente della Confederazione il dott. **Du Pasquier**, segretario del Dipartimento federale dell'Interno: per la Commissione federale delle Belle Arti e per la Società pittori e scultori svizzeri il pittore **Blailé**; per gli amici il dott. **Erwin Poeschel**; per la Pro Grigioni e per la Società grigione delle Belle Arti il prof. dott. **A. M. Zandralli**.

Di nuovo si alza delicata la voce del contralto, vibra elevata, palpita, s'interrompe nella sospensione.

Il corteo si ricompone, ma per sciogliersi già appena varcata la soglia della chiesa. La folla, lenta e composta, si raccoglie intorno all'angolo verso mezzogiorno del piccolo cimitero.

La bara viene calata nella fossa. Quattro uomini si affrettano a riversarvi dentro terra e terra. Poi, d'un subito interrompono la loro fatica. Il parroco dice una prima preghiera. Il delegato della Loggia massonica zurigana «Modestia cum

libertate ». E. Ringger, dopo brevi parole depone nella fossa tre gigli bianchi. Il parroco recita il Padre Nostro.

Sono le 17. La folla si scioglie. Le automobili in salita passano accanto ai gruppetti di valligiani in abito scuro, che camminano lenti.

Augusto Giacometti ha trovato la pace nel suo bel San Giorgio, nella giornata tutta luce e tutto sole, sotto un monte di fiori.

Il commiato

La parola del segretario Du Pasquier

Augusto Giacometti n'est plus. La nouvelle de sa fin subite a surpris douloureusement dans notre pays tous les amis des arts, et surtout cette grande famille des peintres qui reconnaissait en lui un de ses doyens et l'un de ses maîtres. Il est trop tôt pour rappeler dès maintenant sa belle et féconde carrière, vouée toute entière au service de l'art. Dans mainte région de notre pays, des oeuvres durables où éclate la beauté d'une lumière inoubliable rappellent cette vie de labeur et de création.

Mais Giacometti fut aussi associé pendant de nombreuses années à la tâche du Gouvernement fédéral dans le domaine des beaux-arts. Président de la commission fédérale des beaux-arts depuis 1939, il fut appelé à diriger ses délibérations, à présider maints jurys, et à prendre une part prépondérante à cette oeuvre d'encouragement aux arts qui, depuis Buchser, est une des tâches éminentes du département fédéral de l'intérieur. Le Président de la Confédération, le Dr. Philippe Etter, chef de ce département, s'associe tout particulièrement à la cérémonie qui nous réunit. Ne pouvant y être présent personnellement, retenu par des tâches absorbantes et par la session des Chambres, il nous a prié de transmettre à la famille et aux proches, et aux compatriotes de Giacometti ici rassemblés, l'hommage ému de sa douleur personnelle et de sa reconnaissance affectueuse pour le grand artiste qui nous a quittés, et qui comptait au nombre de ses amis. Avec lui, la commission fédérale des beaux-arts déplore la perte de son président vénéré, qui avait repris la belle et forte tradition d'un Baud-Bovy et d'un Righini, inspirée au désir incessant de protéger et de défendre les traditions et les libertés du grand art. Dans nos séances, Augusto Giacometti, dédaignant les complications administratives, s'attachait à l'essentiel et mettait toute sa conviction au service des grandes oeuvres à la réalisation desquelles la Confédération contribuait. Il apportait à nos débats sa vision élevée et la force d'une conviction qui ne transigeait pas. Son coup d'oeil averti distinguait d'emblée la portée et la nécessité de quelques grandes entreprises où les pouvoirs publics se devaient d'apporter leur appui efficace, et il savait aussi être seul de son avis. Sous la rudesse et la simplicité de son langage sobre on avait vite fait de déceler la bonté foncière de sa nature, sa distinction native et la droiture d'un esprit où l'ingénuité s'alliait à la persévérance opiniâtre. Son accueil était charmant. Nous en avons gardé le souvenir vivant, depuis qu'en 1942, nous fûmes appelés conjointement à représenter la Confédération à la Biennale de cette Venise où il avait travaillé et qu'il connaissait mieux que personne; son italianité s'affirmait et s'épanouissait dans l'ambiance unique d'une ville où, précisément, la couleur revêt tous les charmes et toutes les nuances qu'il s'appliqua sa vie durant à reproduire par la palette et par le vitrail. Il était de plein pied avec ce peuple vénitien, d'une grâce et d'une vivacité insurpassables, et

il nous souvient encore de cette désignation amicale, par laquelle l'un des introduceurs officiels le présenta au Souverain de l'Italie qui était venu visiter le pavillon suisse: «Maesté, disait-il, je vous présente «il nostro Giacometti!» Dans, cette simple épithète il y avait la reconnaissance de cette fraternité de race et d'inspiration qui faisait du Grison Giacometti, habitant une vallée frontière, un représentant de cette italianité qui constitue l'un des trésors du patrimoine helvétique. Mais cette appartenance de langue et de culture ne modifiait en rien son attachement à la patrie grisonne et suisse, et l'on sentait constamment en lui cette appartenance à une terre et à un pays qui étaient les siens. Il était aussi profondément attaché à cette ville de Zurich où il avait fait la plus grande partie de sa carrière, et qui avait accueilli son art avec la compréhension sympathique d'une grande cité toujours ouverte aux apports variés de la culture. Il s'y sentait chez lui. Et pourtant la petite vallée grisonne, la terre de ses aïeux, le rappelait sans cesse, et chaque été, dans cette maison toujours d'ici qui est la sienne, il revenait vivre dans le cadre des souvenirs de l'enfance, au foyer de ses parents. Il y était entouré de votre respectueux attachement; il aimait la simplicité un peu rude des gens de la montagne, qui échangent des propos simples et vrais. Il s'apprêtait à revenir ici, peu après ou peu avant cette belle exposition qu'il avait prévue pour ses 70 ans, quand la mort l'a surpris. Il dormira désormais dans cette terre admirable qui est la sienne et où reposent ses ancêtres et ses proches.

Son souvenir nous demeure comme celui d'un homme qui fut fidèle en toute chose à ce qu'il avait conçu comme l'idéal, fidèle à sa terre natale, fidèle à l'art qu'il a servi et fidèle à la patrie qu'il a aimée et glorifiée par son talent. Chantre incomparable de la couleur chatoyante et diverse, narrateur sincère et ingénu de sa propre vie qui alla de Stampa à Paris, de Paris à Florence, puis sur les rivages lointains, pour revenir sans cesse à son point de départ, où le voilà fixé maintenant pour toujours !

Repose en paix, Augusto Giacometti, «il nostro Giacometti», maître des jeux changeants de la lumière, et qu'en pensant à toi, nous nous préparions à notre tour, passagers que nous sommes, à cette assumption dans la lumière, vers Celui qui est la véritable Lumière, le maître de nos vies !

La parola del pittore Blailé

Il pittore Blailé non aveva fissato sulla carta la sua parola. Ma due giorni più tardi egli vergava per l'Organo ufficiale della Società pittori, scultori e architetti svizzeri «Arte Svizzera» (N. 6, giugno 1947) un «Adieu à Augusto Giacometti» :

Je suis revenu de ta chère vallée de Bregaglia; elle était belle ce matin du 11 juin pour accueillir ceux qui venaient te dire un dernier adieu, belle comme tu l'as connue dans ton enfance insouciante, belle comme elle t'a connu lorsque, mûri par l'expérience et la douleur, mais aussi par le succès, tu retournais chaque année pour te retrouver au milieu de ceux qui t'aimaient et que tu as aimés.

Le ciel était bleu et pur, les prés jonchés de fleurs éclatantes au grand soleil de la montagne; tout était souriant et cependant c'était un jour de deuil pour ceux qui se rendaient à Stampa où tu avais voulu reposer du dernier sommeil.

Et j'ai revu cette chambre telle que tu l'as décrite dans tes souvenirs. Rien n'avait été changé: les souvenirs de tes parents et tes premiers dessins accrochés aux murs,

ceux qu'une mère garde parce qu'ils sont les premiers balbutiements, le premier élan à vouloir dire quelque chose et qu'ils sont toujours beaux pour elle, puisqu'ils sont de son fils.

Tu étais là, paisible dans la mort, dans ce cercueil recouvert de fleurs, entouré des femmes âgées de ton village, de celles qui sont toujours des mères et qui veillent; il y avait une permanence, une continuité de la race, le rendu du fils qui semble dire à ses parents: « voilà, j'ai fini; j'ai fait de mon mieux de tout ce que vous m'avez donné, des espoirs que vous avez mis en moi ».

Et ce fut alors la longue procession de tout un village, femmes et hommes, jeunes et vieux, se rendant à la petite église.

Tout Stampa et Borgonovo était là; les jeunes filles ont chanté, le pasteur a parlé, d'autres ont parlé au nom du chef du département fédéral de l'intérieur, de la commission fédérale des beaux-arts, de la société des PSAS, des collègues et amis présents, de tous ceux qui auraient voulu venir si la distance ne les avait pas séparés de toi; des amis de longtemps et de toujours ont dit ce que tu avais été, et puis on a été te conduire dans ce petit cimetière où tu voulais dormir auprès de tous ceux des tiens qui t'avaient précédés; les jeunes filles de Stampa ont lancé leurs fleurs dans ta tombe, c'était beau et émouvant; les vieux et les vieilles se sont penchés encore une fois pour te dire adieu et chacun, dans ce pays rude et beau, où l'on ne parle que pour dire quelque chose, est rentré chez soi.

Je suis retourné à ta petite maison, j'ai revu le lendemain le petit cimetière où je t'ai laissé et je suis parti bien triste à la pensée de ne plus te revoir.

Adieu mon cher ami.

La parola del dott. Poeschel

Hochverehrte Trauerversammlung,

gestatten Sie, dass ich im Namen der Freunde sowie der Kunsthistoriker Vereinigung Zürich, deren sehr geschätztes und stets anteilnehmendes Mitglied der Verstorbene war, einige Worte an diesem Sarge spreche.

Als unser nun dahingegangener Freund vor zwei Wochen sich in die Klinik begab, da hatte er sich vorgenommen, in der Zeit, da er das Bett wieder verlassen dürfte, im Garten des Sanatoriums Stiffters « Nachsommer » zu lesen. Mit der ihm eigenen ungewöhnlich starken Begabung für eindringlich bildhafte Diktion wusste er diese besinnliche Situation friedlicher Lektüre im blühenden Garten mit dem Blick auf den blauen Kranz der Berge lebhaft anschaulich zu machen.

Doch sollte sein eigener Nachsommer zuvor zu Ende gehen, er sollte nicht mehr eintreten in das Stifftersche Haus der Rosen — der königlichen Blumen, die keiner in solcher Glut und Pracht zu malen verstanden wie er —, er sollte auch nicht mehr dem greisen Besitzer dieses Rosenhauses begegnen, dessen klare Lebensruhe ihn brüderlich vertraut hätte berühren müssen. Er ist gestern beim Klang der Glocke von S. Giorgio auf der letzten Fahrt in sein Vaterhaus eingekehrt durch jene beinahe dreieinhalb Jahrhunderte alte Pforte, über der ein halb verwitterter lateinischer Spruch des Todes ernst gedenkt.

In einer Bewegung ganz besonderer Art trauern um ihn seine Freunde. Wir werden ihn zu vermissen nicht aufhören, nicht nur wie einen Freund, dessen tätige Hilfe man entbehrt oder dessen Geselligkeit einem mangelt, sondern in einem anderen viel tieferen Sinn. Es ist die Trauer darum, dass aus unserm Erlebniskreis nun eine Erscheinung

entschwunden ist, deren Zauber — scheuen wir uns in dieser Stunde nicht, dies Wort zu gebrauchen — wir bei jeder Begegnung neu erlebten. Dieser Zauber ging so unmittelbar von ihm aus, dass ihm Menschen, die ihm nur einmal begegnet waren, nach Jahren noch nicht vergessen hatten. Worin er lag, das soll im Einzelnen nicht auseinandergelegt werden. Es war einmal eine tief eingeborene, nie versagende Höflichkeit des Herzens, ein naturhaft sicheres Gefühl für das rechte Mass und den echten Ton in allen Aeusserungen, es war vor allem auch, dass man bei ihm immer wieder mit Staunen gewahr wurde, wie sich in einer zerissenen Zeit hier ein fast unbegreifliches Beispiel vollkommener innerer Harmonie bewahrt hatte. Es war, wenn ich nicht irre, Emerson, der einmal gesagt, «er wolle einen breiten Rand um sein Leben». In die Bildersprache Giacomettis übersetzt, war dies jene Darstellung des Philosophen, die wir bis vor wenigen Tagen im Zürcher Kunsthaus sahen, der, in die blaue Farbe der Kontemplation gekleidet, von einem Hag umgeben, in seinem Garten sitzt. Augusto Giacometti lebte echt und wirklich und, wenn Sie mir diesen Ausdruck gestatten, vollkommen unschuldsvoll in dieser eigenen märchenhaften Welt, in der nicht nur das Leben ein Traum, sondern der Traum das eigentliche Leben war.

In dieser seiner Welt spann er seine farbigen Visionen, die Tafelgemälde, Fresken und vor allem auch die Glasfenster, in deren Gestaltung — wir dürfen ohne Zaudern dieses Wort wagen — er dem Vorbild der alten, von ihm tief verehrten und immer wieder studierten Meister Genüge tat. Wenn die Heimtücke der Zeiten diese Werke unberührt lässt, dann wird man noch in künftigen Tagen vor ihnen mit der gleichen Bewunderung stehen wie wir es heute vor den Werken der Alten tun. Dieses sein Schaffen aber wuchs aus einer einheitlichen, von allem Anfang an ihm eingewurzelten Grundanschauung heraus, die er unbeirrt von allem Wechsel der zeitgemässen künstlerischen Auffassungen festhielt: ihm schien es die Aufgabe der Kunst zu sein, über den Trübungen des Alltags eine andere strahlende Welt des schönen Scheines aufzurichten. Das Mittel dazu erblickte er im Primat der Farbe, die zu immer festlicherem Glanz zu entwickeln das Zentrum seines Schaffens war. Gleichsam traumgeführt von innerer Sicherheit über diese seine Berufung stieg er so aus schwierigen Anfängen zu einem der bedeutendsten Schweizer Maler seiner Zeit empor, dem weitreichender Erfolg und — was mehr ist — Verehrung und Dankbarkeit in reichem Masse zuteil wurde.

Ein schön erfülltes und — im Ganzen gesehen — glückhaftes Leben hat hier seinen Abschluss gefunden. Das letzte Werk, das seine Hand gemalt, war ein Blumenstilleben. Mit dem ihm eigenen und sein Dasein recht eigentlich bestimmenden Willen zu innerer Zucht schob er den Eintritt in die Klinik auf, bis dieses Gemälde vollendet war. Dann reinigte er seine Palette, sagte vieldeutig, dass alles geordnet sei, und begab sich in die Krankenanstalt. Nach Tagen der Ruhe und einigen Tagen der Beklemmung durfte er schliesslich sanft einschlafen.

So erfüllte sich an ihm ein Wort, das Lionardo in seinem Traktat über die Malerei geschrieben: dass ebenso wie ein gut ausgenützter Tag einen ruhigen Schlaf gäbe, so auch ein gut verwendetes Leben einen sanften Tod.

Requiescat in pace.

La parola del dott. A. M. Zandralli

Augusto Giacometti progettava di tornare nell'estate a Stampa. Il destino ha voluto altrimenti. Egli ci è tornato prima, per non uscirne mai più.

Qui, a Stampa, egli è nato; qui provò bimbo treeenne la prima impressione viva

del colore: di un seggiolino giallo, e di un bastoncino d'oro; qui custodi le vacche nel bosco sì vasto da credere che una mucca smarrita nella sua penombra non si ritrovasse più; qui, fra le vette dei larici scopri il cielo solcato dalla bianche nuvole vaganti; qui giacque nell'erba a guardare l'insetto che s'arrampica sullo stelo e raggiuntane la cima spicca il volo; qui frequentò la scuola, gioendo della puntualità e del ritmo insito nell'afflusso e dal riflusso quotidiano della scolaresca; qui conobbe le ore paradisiache del pomeriggio settimanale di disegno e canto di zio Zaccaria, e dipinse, di nascosto perchè incompreso; qui gustò l'estasi del canto domenicale nella chiesa; qui sognò e bramò l'uscita nel vasto mondo, il viaggio in ferrovia, la vista di laghi, la grande città, e prima di Zurigo «diamante dalle mille faccette su cui splende il sole».

Egli era poi uscito nel vasto mondo, e prima proprio a Zurigo, dove c'erano la zia Marietta, che vivrà per Lui e avrà tutto il suo affetto, e lo zio Torriani. Tornerà periodicamente negli anni di studio; di frequente finchè vissero i genitori, saltuariamente dopo. Ma sempre ovunque poi fosse, la sua Stampa gli era lì fissa nell'occhio e fissa nel cuore. Egli leggeva le descrizioni delle foreste dell'Argentina e dell'India, e pensava «involontariamente al bosco sopra Stampa»; egli, nella diafanità dell'atmosfera della Svezia rivedeva la diafanità dell'atmosfera del Maloggia; a Marsiglia, dopo un episodio che lo rende infantilmente fiero di sè, ricordava il giorno in cui dal Maloggia scese a casa dopo la visita militare in cui è dichiarato abile alle armi.

Stampa era il mondo della sua realtà: della sua realtà intessuta di sogno e permeata di amore. Che fosse a Zurigo o a Firenze, di qua o di là, lontano, Stampa era in lui, Stampa con il suo San Pietro e il suo San Giorgio. Quante tele di Stampa non ha egli fatto ad ogni tempo. Quando anni or sono lo pregammo di darci un'illustrazione per la copertina di una rivista, egli ci offrì una visione di montagna con su il profilo di S. Giorgio.

Fuori, nel vasto mondo della vita era il solitario che nel settentrione benediceva Dio di aver creato il mezzogiorno, e nel mezzogiorno africano subiva il maggior incanto; che a Firenze viveva in dimestichezza coi primitivi e celebrava la vita dell'iniziativa e dell'operosità sul meridiano che corre alla latitudine fra le Alpi e il Baltico. Egli vagheggiava il mondo tutto candore e purezza, tutto impulso e fervore. Il mondo di Fra Angelico e dell'impressionismo. Ed in questo suo mondo camminava scolo, a testa alta, con l'occhio scrutatore, bruno, grande, limpido e profondo, aperto sulle cose belle e incurante di quanto gli avveniva intorno. Aveva la folla degli ammiratori, aveva i suoi amici «geprüft auf Herz & Nieren», come ci disse una volta, ed era un solitario. Nell'Africa s'imbatte in due amici, pittori come lui: i tre abitano nello stesso albergo e non si vedono che di tempo in tempo. Quando un dì gli consigliai di rinunciare agli uffici che lo dovevano stancare mi rispose: «Sono di carattere incline alla solitudine e di tempo in tempo la compagnia mi fa bene». Qualche volta il bisogno della compagnia affiorava in lui nell'ora in cui il sole tramonta e il cuore palpita più forte. Allora provava uno sgomento che poi, nelle sue sincerissime e delicatissime Pagine di ricordi, egli rivela nelle parole dette e ripetute a se stesso: «Tu sei sempre lo stesso. Altri hanno qualcuno con cui dividere gioie e crucci. Tu sei sempre solo».

E in una solitudine viveva a Zurigo, su su al quinto piano di uno stabile di uffici, dove da qualche anno aveva anche la sua cameretta. Chiuso sempre a chiave lo studio, da cui usciva solo per le ore o i giorni d'impegni e per i pasti frugalissimi. Si diceva felice quando la sera, alle 18 lo stabile si vuotava ed egli era solo su su al suo quinto piano. Era l'ora della sua realtà, intessuta di sogno e permeata di amore.

La sua Stampa gli era anche la sua Bregaglia. Un dì in questo suo mondo entrano anche le altri Valli del Grigioni Italiano, che egli più tardi raffigurò nel ramo di castagno, con quattro ricci: due aperti, uno aperto a metà e uno chiuso, ma che pure si aprirà: la sua Bregaglia. Fu allora della fondazione della Pro Grigioni, a cui lui, l'artista, diede poi tutto quanto poteva dare in consiglio e in appoggio, ad ogni momento, in ogni circostanza, fino all'ultima sua ora, per quasi trent'anni. Il sodalizio lo compensò così come lo poteva compensare: colla dimostrazione dell'affetto e della devozione e lo fece socio onorario. Più tardi la sua cerchia si allargò a comprendere tutto il Grigioni, forse da quando la Pro Grigioni organizzò nella capitale la sua prima mostra d'arte. Egli seguì poi con amore i casi dell'arte — anche della vita — grigione e sorresse i giovani compagni d'arte. La Pro Arte Grigione aveva deciso di recente di farlo socio onorario e di organizzare una sua grande mostra nell'occasione del suo 70mo di vita.

Il 70mo di Augusto Giacometti doveva risolversi nella dimostrazione dell'ammirazione e della gratitudine. Quando una terra vuole affermare sè, cita il nome di un suo grande. Oggi la Bregaglia, il Grigioni Italiano, il Grigioni non citerebbero il nome di Augusto Giacometti?

Augusto Giacometti si affacciò tardi alla ribalta dell'arte svizzera, e solo dopo il suo ritorno da Firenze, nel 1915. Ma corsero pochi anni che nell'arte svizzera si era giacomettiani o antigiacomettiani. E così durò per un decennio.

« Andate e fate delle cose belle », aveva detto il professore Grasset, dell'Accademia Grasset a Parigi, ai suoi giovani allievi. E il giovane allievo Augusto Giacometti imprese a fare delle cose belle. In mezzo secolo di lavoro metodico, coscienzioso, illuminato, la sua fantasia esuberante, impetuosa, travolgente, alimentata dalla brama gioiosa dei sensi, ma vincolata dalla candidezza affettiva, dalla purezza sensitiva e dal freno dell'arte, creò un mondo favoloso, miracoloso, ma organico, ma concluso: il mondo del prodigio coloristico. Il mondo in cui uomini e cose possono smarrire la loro forma, ma vivono nella loro essenza coloristica e sono portatori della vita coloristica. Un mondo di bellezza.

Un mondo che non è di tutti. V'è chi vi si addentra estasiato, e sono i pochi; v'è chi vi entra circospetto e vi dimora perplesso, e sono più numerosi; v'è chi resta sulla soglia, vi getta lo sguardo e scuote il capo, e sono i più. Ma quanti che sulla soglia sostino un po', non si sentiranno colti da una malia e non presentiranno, se pur solo vagamente, il prodigio?

Il mondo giacomettiano l'hanno scoperto da tempo anche gli eletti di altri paesi. Essi sono accorsi ed accorrono ed accorreranno ad ammirarlo, a rifarsi lo spirito nella visione chiara e fiorita che eleva l'anima e le promette una sua salvezza.

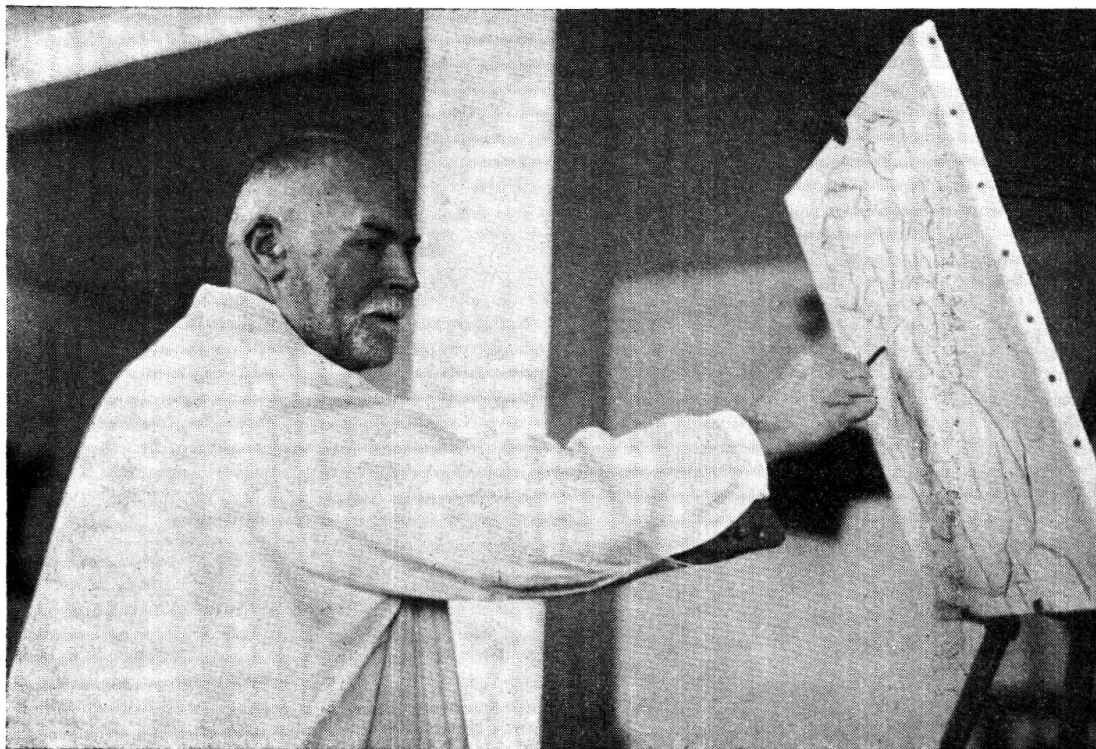
La vita dell'uomo è in mano della Provvidenza. Augusto Giacometti è morto quando ancora progettava e progettava. Il riposo su alla clinica di Hirlanden sul Zürichberg gli doveva ridare, nella quiete e nel riposo, le nuove forze, come già altra volta. E come altra volta egli fidava che quiete e riposo gli avrebbero rifatto le forze e come quella volta sarebbe tornato nel suo studio della Rämistrasse, tutto ardore di « dipingere, dipingere ».

Augusto Giacometti non è più. I suoi occhi più non si apriranno a veder il colore e la sua mano non ricorrerà più al pennello che avverrà il prodigio del mondo del colore.

L'ineluttabile è avvenuto. Non ci resta che chinare la fronte.

Augusto Giacometti vive però nella sua opera e vive in noi: l'uomo aitante, maestoso nell'incedere, dal viso aperto, dall'occhio grande e limpido e l'uomo fine, comprensivo, buono.

*Noi sentiamo ancora la sua calda stretta di mano.
Noi udiamo ancora sempre il suono della sua « r » bregagliotta e il suo « Ciao ».
Addio Augusto. Noi ti vediamo assunto alla beatifica sfera dei tuoi « Dadi di Paradiso ».*



(Fot. W. Dräyer, Zurigo)

Il rimpianto

La morte di Augusto Giacometti ha suscitato un largo rimpianto. Se n'è fatta interprete la radio — Vico Rigassi diffuse alla Radio di Beromünster il primo necrologio, riprodotto in Voce della Rezia, N. 25 e in Il Grigione Italiano N. 26; A. M. Zendralli disse del grande Trapassato alla Radio di Monteceneri il 5 giugno — e la stampa. Nella stampa per intanto hanno parlato di lui anzitutto coloro che per una ragione o per un'altra più gli erano vicini, così il pittore Blailé, in Arte Svizzera N. 6, giugno 1947, e il pittore Cuno Amiet, in Neue Zürcher Zeitung N. 1158, 15 VI, così il critico d'arte dott. Christoffel, in Neue Bündner Zeitung, N. 154, 14 VI, e Gottardo Segantini in Freier Rätier 30 VI, in due buoni componimenti originali e diffusi. Per questa volta ci limitiamo a riprodurre il commiato di **Cuno Amiet**, ma con l'aggiunta di una pagina inedita di **Hermann Hubacher** — lo scultore la scrisse, su nostro suggerimento; se in una sua allocuzione del 1945 per l'apertura della Mostra Hubacher, a Zurigo, Augusto Giacometti diceva a lungo dello scultore, suo ritrattista, nelle ore di posa, qui lo scultore parla del suo « soggetto » nelle stesse ore. — Ambedue, Amiet e Hubacher ci presentano Augusto Giacometti uomo.

Il commiato lo diamo nella traduzione, anche perchè pensiamo che l'Amiet

l'avrà steso in francese e preferiamo offrire la traduzione di una traduzione in lingua nostra che una traduzione in altra lingua; la pagina inedita però nel testo originale, per i lettori di lingua tedesca, e nella traduzione.

La parola di Cuno Amiet

L'amico, il pittore dei colori ardenti e che appena conobbe il grigio, non è più. Noi non lo vedremo più. Il suo occhio scuro, interrogante, è spento. La sua bella fronte ha perduto lo splendore spirituale. La sua larga bocca, che si apriva al sorriso, anche al riso, è chiusa per sempre. La sua mano, amica, calda, robusta e capace, non afferra più la nostra. Zurigo non vedrà più camminare nelle sue vie l'alta figura imponente. La figura di Augusto Giacometti era singolare, dal capo ai piedi: sul capo l'alto berretto di pelle grigiobruna o la berretta obliqua sui capelli bianchi; lo sguardo rivolto d'nanzi a sè che mai si avrebbe detto egli vedesse tutti; la barba tagliata corta sul mento; il vestito a quadrettini chiari e, quando faceva freddo, il soprabito nero e corto; intorno al collo la sciarpa chiara, azzurra, tessuta da mano femminile e amica. Tale si vedeva Augusto Giacometti qua e là nelle vie di Zurigo, per lo più solo sulla via dallo studio all'albergo. Egli non amava andare a zonzo. Se ne stava colla sua pittura, coi suoi colori: con ogni specie di colori, da olio, da pastello, da acquarello, da mosaico e da vetro.

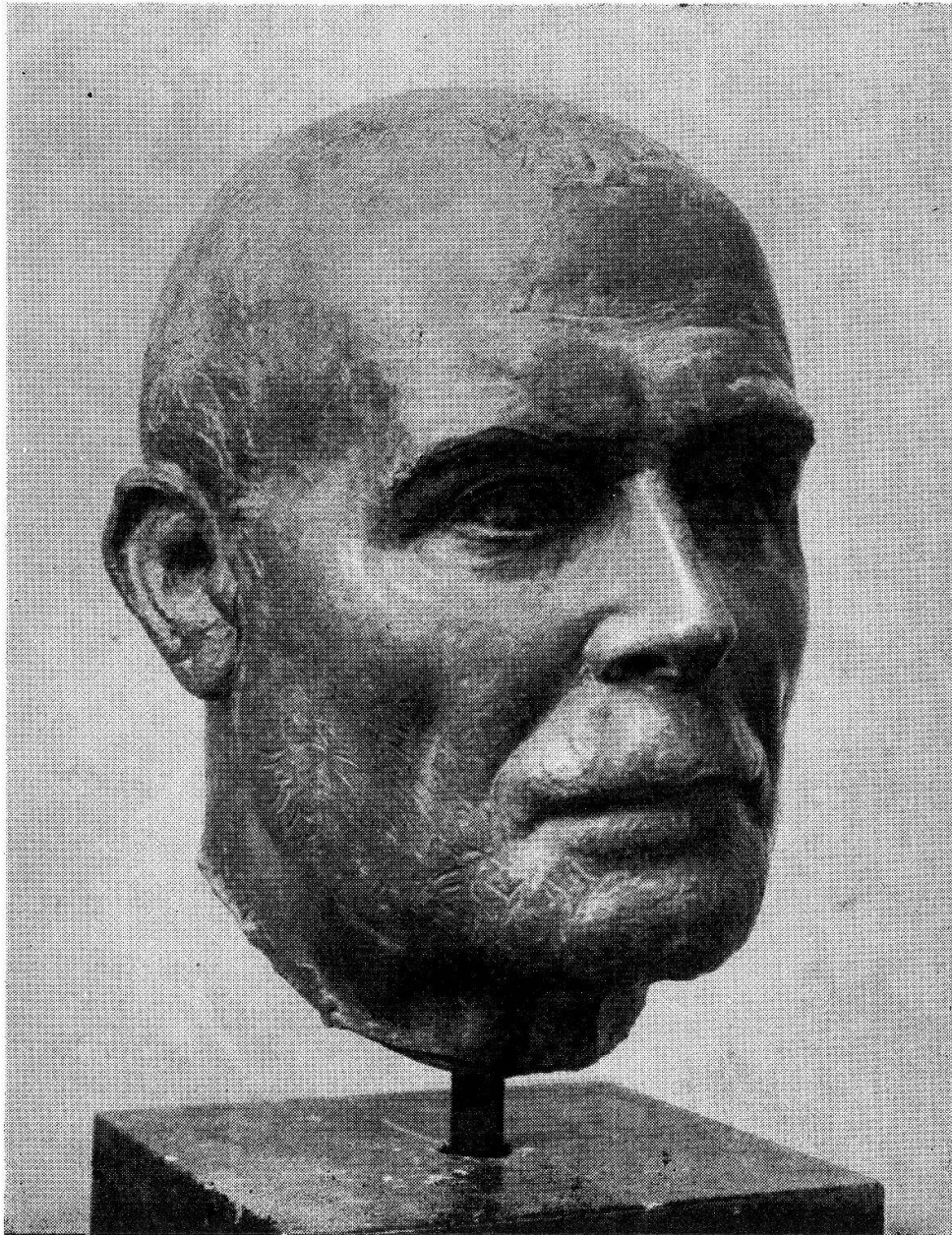
Quando sentiva che se la pensava sinceramente, lui, l'uomo delle poche parole, per qualche istante si faceva comunicativo e eloquente, e noi avvertivamo il suo profondo sapere sulle cose più disparate e il suo grande amore per i colori e per le loro combinazioni stranamente mistiche. Egli sapeva essere spiritoso, a suo modo, come appare e in sommo grado, nei discorsi che egli soleva tenere quale presidente della Commissione federale delle Belle Arti e anche in altre occasioni. Allora era un godimento tutto particolare di ascoltarlo e di vedere come a passetti, cauto si accostava al leggio, come cauto cavava i fogli dalla tasca, come cauto si diletta a giocare coll'astuccio rossocinabro degli occhiali, come pacato inforcava gli occhiali e come con un largo sguardo abbracciava il suo pubblico, per poi cominciare, finalmente, in tono serio: Signore e signori! Serio il discorso e serio il suo viso anche nelle punte spiritose che ornavano il cauto flusso del discorso.

Quest'uomo robusto, pertinace e forte era nato nella Bregaglia, a Stampa. Fu anche là che io lo conobbi. Là anche vidi per la prima volta un suo quadro e subito compresi che Giovanni Giacometti e il suo cugino Augusto non erano delle stesse viste. Giovanni era fresco e coraggioso e ardito e tutto brama di accaparrarsi Natura, Augusto, se pure ardito e coraggioso, era meditativo nel tirare le sue linee e nel riempire le sue superfici di colore puro. — Viste contrastanti che nella vita non si potevano mitigare.

Ora Augusto è là dove Giovanni vive da molti, molti anni. E si sono incontrati. « Bun di, Giovanni », « Bun di, Augusto ». Si guardano l'un l'altro nell'occhio, profondamente.

Zum Bildnis Augusto Giacometti's

HERMANN HUBACHER



(Fot. A. Pedretti, S. Moriz)

Der Entschluss, eine Büste von Augusto Giacometti zu machen wurde im Sommer 1943 auf einer gemeinsamen Heimfahrt von Bern gefasst. Er sass mir damals in der Bahn gegenüber und ich hatte Musse, ihn lange zu beobachten; das eminent Plastische des Schädels, die energische Güte seiner Züge. Ich erinnere mich nicht mehr genau was wir gesprochen haben, aber bei der Ankunft in Zürich war die erste Sitzung zu einer Büste bereits abgemacht.

Schon nach einigen Tagen erschien Giacometti bei mir im Atelier, das erste Mal seit vielen Jahren, und weil ich bald an den Thunersee übersiedeln wollte, wurde mit

der Arbeit sogleich begonnen. In der Aufregung des Anfangs wird wenig gesprochen, so war es auch dieses Mal und in den ersten Sitzungen ging es recht wortkarg zu. Das wurde anders, als wir im Spätherbst die unterbrochene Arbeit wieder aufnahmen; erfrischt von den Bergen erzählte er mir aus seinem Leben und wenn er schwieg, konnte ich sein konzentriertes Denken förmlich greifen. In solchen Stunden des stillen Wachseins fühlte man bei ihm die Einsamkeit des Bergeller Bauersohnes, die Härte seines Willens, alles mit sich selber abzumachen. Das waren für den Bildhauer die spannungsreichsten und fruchtbarsten Momente und wenn ich etwa ermüdet mit einem «so» das Werkzeug aus der Hand legte, stieg er verträumt und umständlich vom Podium, wie von einem gefährlichen Berge. «Du haut de cette pyramide, 40 siècles nous regardent» sagte ich einmal zu dem noch völlig Abwesenden, und mit diesem Ausspruch Napoleons war der Bann gebrochen; lachend war er wieder der alte.... Neugierig beschaute er was in der Sitzung gegangen war und mit der Aufmerksamkeit des schaffenden Künstlers bemerkte er jede Veränderung und bei diesen Gelegenheiten fiel manch treffendes Wort.

Wie viele Sitzungen ich zu der Büste Giacometti's brauchte, ist ungewiss, es mögen an die dreissig gewesen sein, aber im Verlauf des Winters begann ich mich immer mehr auf sein Kommen zu freuen und ich glaube es erging ihm ebenso. Wir hatten es uns zur Gewohnheit gemacht, nach der Arbeit zu einer Tasse Tee zu gehen. Bei diesen Besuchen in der Wohnung erwachte sein Erzählertalent, und oft sprach er mit meiner Frau von seinem Elternhaus in Stampa, von unseren gemeinsamen Erlebnissen an der Biennale in Venedig, von seiner Liebe zu allem Italienischen überhaupt. Mit einem Feingefühl für alles Mass stand er zuweilen mit der überraschenden Bemerkung auf: «Sie wollen bestimmt noch arbeiten» und verabschiedete sich mit einem herzlichen Händedruck. Mit seiner hohen Pelzmütze und den riesigen Gummischuhen trollte er sich bedächtigen Schrittes wie ein Grilibär über die verschneite Strasse nach Hause.

Fast haben wir es beide bedauert, als unsere gemeinsame Arbeit zu Ende ging und wie sie fertig war, trennten wir uns als Freunde. So habe ich im Schaffen Augusto Giacometti kennen und lieben gelernt und durch ihn das seltene Geschenk einer Altersfreundschaft erfahren.

DEL RITRATTO (IN BRONZO) DI AUGUSTO GIACOMETTI

La decisione di fare un busto di Augusto Giacometti fu presa nell'estate 1943 mentre insieme tornavamo da Berna. Egli sedeva nel treno davanti a me ed io avevo il tempo di osservarlo a lungo: di osservare la spiccata plasticità del suo cranio, l'«energica bontà» dei tratti del suo viso. Non ricordo precisamente di che si parlasse, ma quando giungemmo a Zurigo già si era fissata l'ora della prima posa.

Già pochi giorni dopo Giacometti comparve nel mio studio, per la prima volta dopo anni, e poichè io intendevo recarmi presto al lago di Thun, si cominciò subito il lavoro. Nella tensione del lavoro si parla poco; così fu anche quella volta. Nelle prime sedute scambiammo poche parole. Le cose mutarono quando nel tardo autunno riprendemmo il lavoro: rifatto dalla dimora in montagna egli mi raccontava della sua vita e quando taceva, mi era come se afferrassi la sua concentrazione nel pensiero. In tali ore di veglia tacita si sentiva in lui la solitudine del figlio di contadini bregagliotti e la ferrea volontà di bastare a se stesso. Per lo scultore questi erano i

momenti della maggiore tensione ma anche i più fruttuosi, e quando con un « basta » mi capitava di mettere da parte gli utensili, egli sognante e impacciato scendeva dal podio come da una montagna pericolosa. « Du haut de cette pyramide, 40 siècles nous regardent », dissi una volta a lui ancora spiritualmente assente: queste parole di Napoleone rupero l'incanto, egli rise e tornò quello di prima. Osservò quanto si era fatto nella seduta: l'occhio attento dell'artista praticante avvertì ogni mutamento. Quella volta cadde più d'una parola significativa.

Non saprei quante pose mi ci vollero per il busto di Giacometti, forse una trentina, ma via via nel corso dell'inverno cominciai a rallegrarmi sempre più della sua venuta, e credo che egli pure si rallegrasse. Ci facemmo l'abitudine di prendere una tazza di té dopo le sedute. Durante quelle visite nella mia abitazione egli si faceva narratore e spesso raccontava a mia moglie della sua casa paterna a Stampa, delle nostre comuni vicissitudini alla Biennale di Venezia, e del suo amore per tutto quanto è italiano. Sensibilissimo alla misura, qualche volta si alzava con l'osservazione sorprendente: « Voi vorrete tornare al vostro lavoro », e si accomiatava con una cordiale stretta di mano. Poi col suo alto berretto di pelle in capo e le enormi caloscie ai piedi tornava a casa, camminando a passi misurati e incerti come l'orso sulla neve.

Ambedue abbiamo provato un certo rincredimento quando il nostro comune lavoro stava per finire, e quando fu finito ci separammo amici. Così nel mio lavoro mi fu dato di conoscere e di amare Giacometti, e da lui ebbi il dono di un'amicizia nei tardi anni.

Il lascito

Augusto Giacometti andava fiero della sua origine bregagliotta, che gli era un po' viatico in ogni circostanza. Egli portava in sé i caratteri eminenti della sua prima gente valligiana, che Natura e circostanze — non per ultima, l'emigrazione — hanno fatto lavoratrice, risparmiatrice, metodica, ma anche un po' scettica verso il proprio simile.

Augusto Giacometti, discendente di emigranti, visse, fuori, da emigrante: parcamente, nella disciplina, lavorando e risparmiando. Anche quando gli arrise il successo, anche quando sapeva che non avrebbe doveri familiari a cui attendere.

Nell'ora in cui tirò le somme del suo risparmio, si trovò agiato, e nel suo testamento — esecutrice testamentaria la Banca cantonale di Zurigo — dispose che, tolto qualche lascito a parenti, il suo patrimonio andasse alla sua Bregaglia e cioè 100,000 fr. alla Scuola di Stampa, per viaggi scolastici, e 200,000 fr. all'Ospedale valligiano di Flin. Così egli ha voluto che entro le sue possibilità i suoi convalligiani fruiscano di due benefici che per felici circostanze toccarono a lui, l'uno all'inizio, l'altro alla fine della sua vita, e che gli furono rivelazioni. Il primo, nei suoi giovani anni quando scolaretti con zia Marietta fece il viaggio a Zurigo; il secondo, negli ultimi anni quando malato ebbe l'amorosa assistenza ospitaliera, e si meravigliò che si aiutasse chi che non aveva mai aiutato nessuno, e nelle infermiere vide « le donne buone » della Bibbia: « Marta, Maria e la Maddalena ».

Delle disposizioni testamentarie in merito al suo patrimonio artistico, al momento in cui scriviamo, sappiamo solo che Augusto Giacometti ha lasciato alcune tele alla Galleria d'arte grigione, in Coira, e anche il suo ritratto, scolpito da H. Hubacher, che la Galleria custodisce già dall'anno scorso.

In vita e in morte

Augusto Giacometti

Triste la nebbia che lascia cadere gocce di pioggia
Grava su strade oscure, di melma, di giallo sfacelo.
Triste e stonata e sorda, si sente la folla che vaga
Nella domenica, e passa davanti ai chiusi negozi.
Qui, solitario creatore venuto da l'Alta Bregaglia,
Mago da l'ispida barba canuta, ma giovine e gaio
Musico d'ori e di rossi vibranti, di grigi sonori,
Sta il pittore maturo che suscita gioie smaglianti.
Tutta una serra produce, di rose e garofani e crochi;
Bianchi cuscini, fluenti in pieghe azzurre, stivali
Rudi sopra il fulgido piano multicolore
D'un tappeto, e risalto di verdi libri su fondo
D'aureo drappo, tutto diventa fluida rifusa
Sua pittura, materia nuova di denso colore.
Splende, finito in quadro, il lusso superbo ed eletto
D'ogni pezzo dipinto, qual broccato mirando.
Fiamma luce n'emana, contro la spenta stagione.
Figlio di gente robusta, e rotta a disagi e fatiche
Crebbe, colto e sempre più fine, voluttuosamente
Dedito ai viola ed aranci, a la porpora, ai bianchi soavi,
Questo artista urbano, che dona a pareti di sala
L'opera calda, elegante, adatta a soffici stanze;
Nuovo lustro donando a questo nome grigione
Dei Giacometti.

G. L. Luzzatto

Autoritratto di Augusto Giacometti

Dietro alabastri e cristalli di sole
intrisi, appare il tuo sereno volto;
le mani un gesto di benedizione
fanno, come a gettare sulla terra
oscura, la bellezza dei colori
magicamente sciolti dalla luce
di mille arcobaleni.

Felice Menghini (Esplorazione 1946)

In morte di Augusto Giacometti

E negli occhi ci stanno i tuoi colori
come le cose gravi d'innocenza.
Dicesti giallo al giallo, verde al verde,
nella viva schiettezza dei colori
rinacque il mondo ai nostri occhi stupiti.
E per sempre adagate nel colore
le cose hanno da te la pace prima,
hanno la luce che dà peso ai frutti.
E nostro è il sogno d'irreale affanno
oltre il quale guardiamo dalla vita
la tua visione di lucenti enigmi.
Ecco l'ombra turchina nel boccale,
ecco le pere dove è sazio il sole,
ecco i pesci sonori nella vasca
e le bottiglie vere come uomini.

Remo Fasani

Gettò il ponte l'arcobaleno

a **Augusto Giacometti**

Il grigio del cielo
si fece oro-azzurro.

Gettò il ponte l'arcobaleno
dalla cupa schiera d'abeti
alle verdi palme del piano.

Dalla finestra entravano
(come leggère canoe sul fiume)
sulla luce i colori
danzando come il sole
con le nuvole e il mare.

Si chiusero gli occhi
come per meglio pensare.
(Era il sonno come
la sera, lo stanco colono)

Aurora avrà domani delle aureole
rosso-oro.

Dino Giovanoli